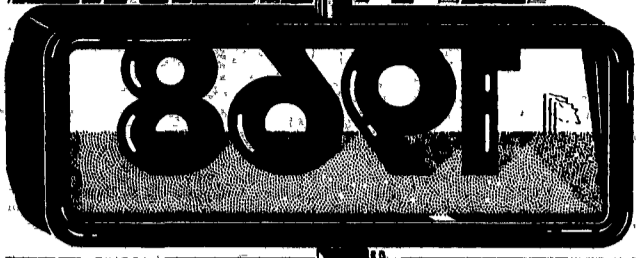


ANDATA A PARIGI RITORNO



Un altro alimento «povero» oggi rivalutato è la fava, verde e dolce un tempo ritenuta simbolo della morte

A PAGINA 16

Quel maggio era francese

AUGUSTO PANCALDI

Guidati dalla memoria, cerchiamo i «luoghi» del maggio di Parigi, della contestazione studentesca più nota in quel '68 che sembrò persino spaventare De Gaulle

Un pianoforte a coda nel cortile della Sorbona occupata dagli studenti. Il Teatro nazionale dell'Odeon trasformato in quartier generale della «rivoluzione». Jean Paul Sartre a Billancourt che arringa gli operai della Renault, in piedi, su un fusto di benzina. Il generale de Gaulle che lascia l'Eliseo da una uscita secondaria per andare a Baden Baden a curarsi un improvvisio «assurimento di potere». L'occupazione delle fabbriche e gli accordi di Grenelle...
 Rivalutando con la memoria, vent'anni dopo, i luoghi più significativi del «maggio francese» sono queste le immagini che mi vengono incontro per prime, accanto a quelle del Quartiere latino affumicato dagli incendi e dalle bombe lacrimogene, dei muri diventati manifesti, dei manifesti reclamanti «l'immaginazione al potere», di Parigi senza metrò, senza autobus, senza benzina ai distributori, percorsa ogni giorno da milioni di cittadini ridiventati pedoni.
 Aragon diceva che «la memoria è un'acqua torbida» dove è difficile discernere il vero dall'immaginario, l'accaduto da ciò che la nostra memoria ha voluto conservare nella sua sempre soggettiva selettività. Ma il perché, forse, del pianoforte, è nella sua massa galleggiante, che sovrasta nella mia memoria qualsiasi altro relitto o reliquia di vent'anni fa.
 Fu quel pianoforte, infatti, la prima cosa assurda, surreale, che mi colpì entrando nel cortile della Sorbona dove centinaia di studenti andavano e venivano, si riunivano, si scioglievano come in un film girato troppo in fretta. Non so chi l'avesse portato lì, né per quale ragione, ma nella sua nera e solenne staticità mi sembrò l'esaltazione dell'irrazionale che regnava dappertutto e che in poche settimane finì per scardinare il regime più razionale, più ordinato e più sicuro di sé esistente allora in Europa: voglio dire quello del generale de Gaulle.
 Ero tornato a Parigi in gennaio di quello stesso 1968, dopo dieci anni di assenza «giustificata» essendomi guadagnato, nel 1958, lo scomodo titolo di «persona non grata», e avevo trascorso i primi mesi a cercar di capire questa Francia così diversa da quella ch'ero stato costretto a lasciare dieci anni prima, a tentare di riannodare i fili tra un paese che ricordavo insabbiato e poi travolto dalla guerra d'Algeria e questo, che riscoprivo ora, finalmente e apparentemente in pace con sé stesso e con gli altri, orgogliosamente entrato nel ristrettissimo «club» delle potenze nucleari e con uguale orgoglio uscito dall'Alleanza militare atlantica, paese «né veramente infelice, né veramente prospero» assaporante il gusto ritrovato della «grandeur» ma annebbiata «nella noia» con una sua gioventù «incapace di partecipare alle grandi convulsioni che scuotono il mondo» come le gioventù italiana, tedesca, spagnola e d'altrove.
 Tutto ciò lo si poteva leggere e lo lessi su «Le Monde» del 15 marzo, ma già prima qualcuno m'aveva detto: «scaro mio, qui con de Gaulle non succede più niente». C'era stata, il 22 marzo, l'occupazione dell'università di Nanterre, ma chi se n'era accorto? La Cina era forse vicina per i tanti maosisti che s'addensavano tra la rue d'Ulm e la Sorbona, ma Nanterre era lontana, università decentrata a scopi precauzionali, edificio quasi metafisico dietro le baracche di una delle più squallide «banlieues» di Parigi.
 Insomma, dopo dieci anni di assenza m'era difficile contestare chiacchierando e soprattutto «Le Monde». E quando arrivò maggio mi trovai preso nel turbine della rivolta studentesca, che nessuno aveva previsto, con migliaia di studenti lanciati all'assalto di qualcosa di indefinito e di indefinibile ma programmaticamente fissato nella loro parola d'ordine più felice «siate ragionevoli, domandate l'impossibile». Non ce l'avevano con de Gaulle in particolare, almeno all'inizio, o col governo Pompidou: ce l'avevano con tutti, comunisti, socialisti, cattolici e fascisti, collettivamente ritenuti responsabili di una società stretta, ingiusta e selettiva, con la quale volevano farla finita. Né più, né meno. L'aumento quotidiano del loro numero li faceva sentire invincibili. Non erano che qualche centinaio alla fine di aprile, quando il rettore Crappin aveva chiuso l'università di Nanterre. Ai primi di maggio, emigrati alla Sorbona, vi avevano trovato la solidarietà di tutte le facoltà, le scuole e gli istituti di Parigi e di buona parte del corpo insegnante. Così erano diventati decine di migliaia. Dopo le violentissime cariche del 6 e del 10 maggio nessuno il contò



Com'erano e come sono ora i giardini del Luxembourg, il Quartiere Latino, la Sorbona? I ricordi di quei tempi e l'immagine d'oggi fanno capire com'è cambiata la Francia

to la Sorbona «manu militari» facendo un migliaio di feriti negli scontri avviluppatisi in tutto il «Quartiere» - di restituire l'Università agli studenti. Gesto pacificatore, dopo «la notte più lunga» e più cruenta di tutto il maggio francese, o primo segno di debolezza e di cedimento del governo?
 La Cgt fa propria la seconda interpretazione e di lì a due giorni, il 13 maggio, cinquecentomila operai in sciopero sfilano sui «grands boulevards» scendendo «Chartol, des sous». In testa vengono gli studenti, però a una certa distanza dai lavoratori, e le rivendicazioni «senza limiti» dei primi sono in stridente contrasto con quelle rigorosamente salariali dei secondi: ma l'idea di una possibile saldatura tra i due movimenti, allorché appare evidente la crisi del sistema e la mancanza di una alternativa politica, comincia a prendere corpo per diventare dominante e perfino ossessiva nei giorni seguenti che vedono l'occupazione delle fabbriche e la paralisi dei trasporti.
 A questo punto, mentre Pompidou decide di aprire il «negoziato di Grenelle» col sindacato per rompere «l'alleanza oggettiva» o la convergenza delle due lotte, de Gaulle, senza dir nulla al suo primo ministro, si fa uccel di bosco. E qui mi trasferisco dal Quartiere latino, dai «grands boulevards», da Boulogne-Billancourt, agli Champs Elysées dove è maggio come dappertutto, ma dove «il maggio» non arriva nemmeno ad agitare il verde tenero dei platani.
 Il palazzo presidenziale, l'Elysées, ha il suo ingresso principale sulla rue du Faubourg St. Honoré ed una uscita secondaria dal cancello del parco - la storica «grille du Coq» - che si apre verso gli Champs Elysées. È di qui che all'alba del 29 maggio, non sapendo più come dominare la situazione, de Gaulle fonda in auto verso il più vicino eliporto e di lì, in elicottero, raggiunge le forze corazzate del generale Masurel stanziato a Baden Baden. Abbiamo già detto del panico che sconvolse metà della Francia quando cominciò a circolare la notizia della misteriosa scomparsa del generale de Gaulle. A scanso di sorpresa - come ha testimoniato uno dei giornalisti meglio informati dell'epoca, Raymond Trounoux - Pompidou fa ammassare unità d'assalto a tutte le porte di Parigi e mobilita i famosi «comitati civici» gollisti contro «un eventuale colpo di stato comunista». Ma a tarda sera de Gaulle si fa vivo per telefono, rinfanciato, nuovamente e più che mai «generale», pronto alla riscossa. E il 30 maggio è storia. Tornato a Parigi, de Gaulle annuncia alla nazione che non si dimetterà, che scioglie le Camere, che farà elezioni straordinarie in giugno e minaccia di essere pronto a «scegliere» altre vie, diverse da quella delle elezioni se la sfida della strada non cesserà. «La Francia - dice de Gaulle - è minacciata dalla dittatura del comunismo totalitario».
 La macchina gollista entra in funzione immediatamente. Cinquecentomila persone, la «maggioranza silenziosa», si riversano sugli Champs Elysées urlando il nome del «salvatore», cantando la «Marsigliese», tralasciando di insulti Mitterrand, Mendès France, i comunisti, i sindacati e gli studenti. In testa al fiume umano Debré e Malraux, ubriachi di gioia e di rinvicina, guardano i balconi di Parigi dove i milioni di bandiere tricolori annunciano un'altra fioritura dopo quella delle bandiere rosse, e nere della rivolta studentesca e operaia.
 I sindacati chiudono in fretta le trattative di Grenelle ottenendo considerevoli aumenti salariali. La benzina torna per incanto nei distributori. Le fabbriche riprendono il lavoro ai primi di giugno. E gli studenti, isolati, stanchi, delusi, partono alla spicciolata per le vacanze. De Gaulle ha vinto. Le elezioni legislative del 23 e del 30 giugno danno ai gollisti la maggioranza assoluta. Socialisti e comunisti perdono complessivamente cento seggi alla Camera. «È in giugno - dice malignamente qualcuno - che si fanno i conti di maggio». E i conti non tornano. Ma un anno dopo, sconfitto al referendum del 29 aprile su una insignificante riforma, de Gaulle è costretto a dimettersi. Qualcuno ribatte: «È nel 1969 che si fanno i conti del 1968». E stavolta i conti tornano. Perché de Gaulle era stato sconfitto nel maggio 1968, il giorno in cui era stato costretto ad abbandonare Parigi per chiedere consiglio e aiuto a Masurel: e ciò gli aveva permesso, tutt'al più, di ritardare di qualche mese la propria caduta. Quanto ai mutamenti di mentalità, di costumi, di società, come risultati diretti o indiretti del maggio francese, occorreranno alcuni anni per farne il bilancio. E questo bilancio, forse, non è ancora concluso.

scalzato dal suo piedistallo granitico e che, d'altro canto, la «rivoluzione» era incapace di appropere a qualcosa senza una direzione politica. Perché non approfittarne?
 La «svolta» avvenne nella seconda metà di maggio, quando ci si misero, appunto, anche i sindacati, quando migliaia di operai delle grandi fabbriche entrarono in sciopero, quando incrociarono le braccia agli addetti ai trasporti urbani, ferroviari e aerei. Parigi si bloccò. La Francia restò isolata dal resto dell'Europa. E a questo punto de Gaulle scomparve senza dire a nessuno dove andava. Tra i momenti cruciali del «maggio francese» ricordo quel 29 maggio in cui la Francia sentì che, privata di nocchiero, rischiava di diventare la zattera di Medusa.
 Risalgo il boulevard St. Michel, verso i giardini del Luxembourg, e mi fermo sulla piazzetta dove s'apre il solenne ingresso alla Sorbona. Alle «terrasse» dei caffè, ragazzi e ragazze con libri e quaderni aperti sembrano comparse di un film sul Quartiere latino. A occhio e croce, rispetto a vent'anni fa, non è cambiato nulla, a parte il «pavé», da lungo tempo ricoperto d'asfalto per sviare eventuali tentazioni rivoluzionarie, del resto imprevedibili. Ma chi, vent'anni fa, avrebbe detto, in aprile, che «maggio» era alle porte? Dicono che questa generazione sia più saggia, più studiosa, senza affiliazioni politiche e animata dalla sola ideologia della riuscita, del successo. Ma nell'inverno del 1986 France che prese la testa di un corteo studentesco. Tutti costoro, d'un tratto, erano arrivati alla conclusione che il regime stava per essere

prima che fosse troppo tardi. In quei giorni Cohn Bendit era andato a trovarli: era stato accolto come un vecchio Ulisse di cui si teme un'ennesima versione della guerra di Troia.
 Oggi, è vero, al Quartiere latino non si parla più di guerra, o di «rivoluzione», ma sarebbe sbagliato pensare che la rassegnazione vi abbia stabilito il proprio quartier generale. E se vent'anni fa la gioventù s'era gettata a testa bassa contro l'elitismo, la divisione tra i sessi, le classi, le corporazioni, i mandarinati, ora che la libertà sessuale è un fatto acquisito, che il mandamento è praticamente scomparso, che molte delle pareti divisorie sono state abbattute, si fa sempre più acuto il problema del «dopo», dell'impiego, dell'inserimento attivo in una società certamente più libera e più tollerante ma minacciata dal cancro della disoccupazione, soprattutto giovanile. E al Quartiere latino non si dorme, si veglia.
 A pochi passi, di fronte ai giardini del Luxembourg, il Teatro dell'Odeon fa il «doppio gioco» come succursale della Comédie Française come Teatro dell'Europa: il cartellone d'aprile propone «Come tu mi vuoi» di Pirandello, il dramma dell'identità perduta e della difficoltà di ricostruire una nuova capace di essere accettata e creduta. Una «comemorazione» Ricordo d'un tratto che proprio in questo teatro - che il governo sta cercando di sottrarre a Strehler e che vent'anni fa gli studenti sottrassero al governo - centinaia di giovani vi avevano involontariamente interpretato, in chiave di rivolta e di contestazione, lo